

# C CULTURA

LIBRI • ARTE • MOSTRE • SOCIETÀ

L'ESPRESSO

L'INTERVISTA

## David Enia

# La mafia

## che ci portiamo dentro

Il regista: "Affronto Cosa Nostra in un processo di autoanalisi teatrale. L'Italia ha avuto un interesse folclorico, non la volontà di capire il fenomeno"

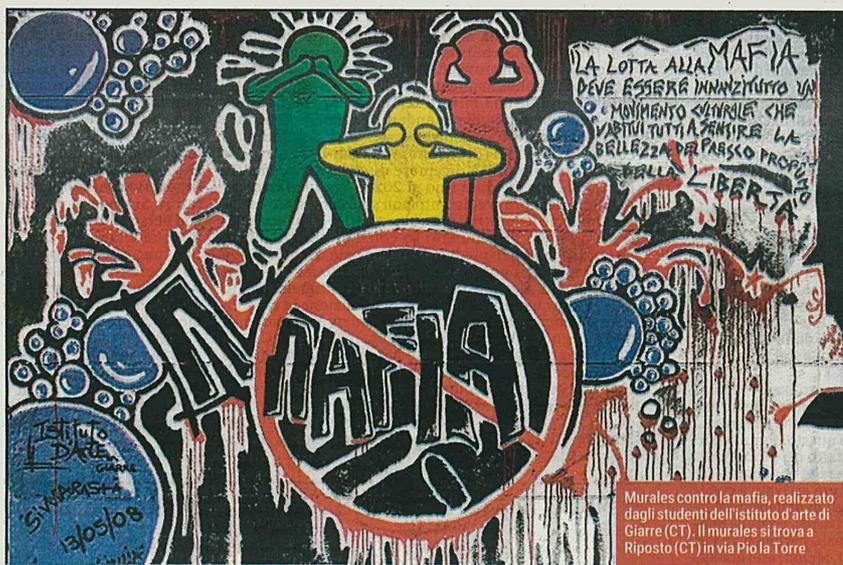
ROSELLA POSTORINO

**N**on a tutti, da bambini, è capitato di vedere, tornando a casa da scuola, un morto per strada. Steso a terra in una pozza di sangue, ancora riconoscibile o già coperto da un telo. Un morto ammazzato. È capitato a chi è cresciuto in una città di mafia, di 'ndrangheta, di camorra, e in una certa epoca. È capitato a Davide Enia, e pure a me.

Forse per questo il suo nuovo spettacolo, che ha debuttato il 29 giugno al Festival dei due mondi di Spoleto, dove resterà fino al 7 luglio, mi ha tenuta per un'ora e mezza sull'orlo della commozione, senza mai concedermela - quasi non fosse possibile una catarsi. Forse per questo mi è parso splendido. O perché si regge sostanzialmente sulla scrittura: in scena, nient'altro che il corpo e la voce di Enia e del musicista Giulio Barocchieri. Forse è per quella lingua vivida e sanguigna e percussiva e precisa, la misura esatta dell'affabulazione. Forse è per come Enia sa restituire - in un modo che ipnotizza lo spettatore - lo scavo profondo operato in sé e negli altri, per esempio intervistando alcuni uomini della Dia, o tentando di riportare a galla le memorie di familiari e amici. Forse è perché, senza dichiararlo, lo mostra: che nessuno è avulso dalla Storia, né dalla geografia.

Si intitola *Autoritratto* ed è un racconto di formazione il cui filo conduttore è la mafia. Mentre narra di un ragazzo che cresce, e vuole baciarle le ragazze, e ha l'impressione di vedere per la prima volta la sua città solo dopo aver visto Londra, così diversa, mentre narra la scoperta del mondo che è ogni giovinezza, ripercorre il sequestro Di Matteo, l'omicidio Puglisi, le stragi del '92.

Alla prima, lo spettacolo ha ricevuto lunghi applausi; alcuni spettatori si sono alzati in piedi. Forse perché sono nata anch'io in un territorio di colpe, *Autoritratto* mi pare l'unico titolo possibile per que-



Murales contro la mafia, realizzato dagli studenti dell'istituto d'arte di Giarre (CT). Il murales si trova a Riposto (CT) in via Pio la Torre

sto testo. Ma è una scelta molto forte. Qualche giorno fa, una persona mi ha detto che consideriamo la violenza sempre lontana, altro da noi, e io le ho risposto che invece l'ho sempre considerata vicina, mia. Sono stata bambina in una città in guerra, come te.

«C'è un racconto di Borges in cui un pittore vuole dipingere il creato: dipinge ogni baia, ogni tramonto, ogni persona che incontra, e alla fine scopre che quel labirinto di segni raffigura il suo volto. Provo a descrivere una città ha a che fare fatalmente con il racconto di sé; viceversa, una traccia del proprio vissuto può fatalmente diventare un racconto generazionale. Dico sempre che padre Pino Puglisi era il nostro professore di religione, non solo il mio: lo è stato di moltissimi studenti. Questo rivela quanto a Palermo chiunque avesse pochi gradi di separazione con gli accadimenti di Cosa Nostra. Un luogo non è mai neutro: Palermo crea gli anticorpi perché è lo stesso

ambiente culturale che permette alla pianta Cosa Nostra di attecchire, di crescere». La parola pianta mi fa ricordare la scena in cui Davidù, dopo l'attentato a Borsellino,

no, innaffia disperato le piante supplicando le foglie di non cadere. E le foglie cadute mi fanno pensare a Ungaretti: alla guerra. Nella pièce viene detto chiaramente che quella di mafia era una guerra, ma era ed è ancora difficile far passare questo concetto. Secondo te è una questione di rimozione, di non comprensione di cosa siano stati gli anni Ottanta a Palermo, o a Reggio Calabria?

«Evitare di chiamarla guerra, malgrado il numero dei morti, era funzionale al sistema. Cosa Nostra era minimizzata, banalizzata oppure mitizzata, mai affrontata per ciò che era, perché questo avrebbe significato dover rintracciare il patriarcato e il familismo amoralmente che appartenevano e appartengono alla società tutta. Negare lo stato di guerra evitava la messa in discussione dei nostri stessi comportamenti. E rivelava la nevrosi del Paese». Tanto che Davidù arriva persino a dire che la bomba della strage di Capaci è una liberazione.

«Era una cosa che non si poteva più negare. L'angoscia provata negli anni precedenti trovava finalmente una spiegazione. La bomba era l'apice di un processo cominciato con le ammazzatine, gli scippi, le violenze, le prevaricazioni, e ci consentiva di dire: la mafia esiste, abbiamo la prova». A un certo punto una signora del Nord dice che i siciliani dovrebbero essere uccisi tutti, e tuo fratello prova una vergogna immensa. Conosco quella vergogna, e il senso di colpa ereditato quasi per nascita. Ho sempre sentito di dovermi giustificare per il luogo da cui venivo. E tu?

«Nel '92 andai a studiare Lettere a Milano. Quando la gente scopriva che ero di Palermo mi chiedeva se avevo mai visto la mafia, come fosse un alieno calato sulla terra. La mia città era ritenuta un posto pericoloso (in effetti in quegli anni lo era), di cui però non si sapeva nulla. Sentivo anch'io il bisogno di difenderla, dicendo - banalmente - che non tutti i siciliani erano mafiosi: Pal-



David Enia (Palermo, 1974), scrittore, drammaturgo, attore e regista teatrale

## L'evento a Spoleto

"Autoritratto con mafia" è lo spettacolo di Davide Enia, scritto da Massimo Marino, in scena fino al 7 luglio al Festival dei Due Mondi di Spoleto. Musiche di Giulio Barocchieri, luci di Paolo Casati, suoni di Francesco Vitaliti. Una co-produzione CSS Teatro stabile di innovazione del Friuli Venezia Giulia, Piccolo Teatro di Milano, Accademia Perduto Romagnolo Teatri, Festival dei Due Mondi

# “

Il teatro

Io non faccio spettacoli, per me sono rituali. Il mio è un lavoro di archeologia eretica

Palermo

Provare a descrivere una città ha a che fare fatalmente con il racconto di sé

L'immaginario

Mia nonna non dice "ho mal di testa", urla "staiu mureeennu". Apre subito al dramma

sa relazione fra gli spettatori e quanto avviene sulla scena: si genera una riflessione collettiva e, nello stesso tempo, una riflessione intima; ogni persona si domanda per esempio cosa ricorda di quel fatto appena raccontato. Per consentire questo doppio movimento, io devo agitarmi fra l'ultra personale e il macro». Che rapporto c'è tra il fatto che sei diventato uno scrittore e il tuo essere nato a Palermo?

«La mia città ha un potentissimo meccanismo di costruzione dell'immaginario, il nostro linguaggio apre continui squarci nel simbolico, che in un attimo possono diventare epica. Mia nonna non dice "ho mal di testa", urla "staiu mureeennu". È l'apertura immediata al dramma». *Autoritratto* inizia e finisce con un canto.

«Il primo è un'abbainata - l'abbainata, "gridare", è insiciliano la tecnica che usano gli ambulanti e i venditori del mercato per attirare l'attenzione. Con Giulio siamo partiti da un linguaggio che è piuttosto forte per il teatro e che identifica subito una fascia del mondo: potremmo essere a Palermo come a Istanbul, non cambierebbe molto. A chiudere è un canto funebre, un pezzo dei bravissimi Fratelli Mancuso, *Cumù è sulla strada*. In generale, il canto permette di astrarsi subito dal presente ed essere trasportati in un altro. Soprattutto, connette con una parte intima e spirituale sia il cantore sia gli spettatori. Così delimita uno spazio di condivisione comunitaria». Come un rituale?

«Esatto. Io non faccio spettacoli, per me sono rituali. C'è anche un *Miserere*, verso la metà, che è un omaggio a Giovanna Marini. Il mio è un lavoro di archeologia eretica. Studio, ricerco, recupero materiale e lo piego alle necessità della scena, per aprire ad altre dimensioni». Credi anche tu, come Falcone, che essendo un fatto umano la mafia avrà una fine?

«Sì. Ci vorrà tempo, almeno cinque secoli, ma finirà». «Il teatro si dà nella misteriosa